

# OLTRE GLI AFORISMI

Consigli di lettura quasi inediti per riscoprire che Oscar Wilde era molto più delle brillanti frasette che tutti citano a memoria

di *Edoardo Rialti*

Parigi, 1900, nelle parole di Antonia Byatt: "L'intera Esposizione era circondata da un tapis roulant dove i cittadini potevano muoversi a tre diverse velocità, con strilli di meraviglia, aggrappandosi l'uno all'altro mentre passavano da una striscia mobile all'altra. Le riviste pubblicarono articoli incandescenti sulla fata elettricità". E proprio tra i padiglioni colorati, tra le innovazioni tecnologiche, tra i curiosi, niente affatto diversi da quelli che in questi giorni fanno la coda a Milano, si sarebbe potuto anche notare un inglese dai modi compiti, eppure dai denti guasti, scrutato e additato con sospetto dai compatrioti, e pronto ad attaccar bottone con storie e aneddoti scintillanti, e capace di sperperare il poco di cui dispone invitando tutti a pranzo. Proprio come in una storia di fate, quello stesso paria, molti anni prima, divertendo i compagni d'infanzia con storielle e imitazioni, aveva affermato con grande fierezza: "Quando sarò grande, sarò il protagonista di un grande processo". Capita che nelle fiabe si profetizzi nel riso ciò che avverrà nelle lacrime. Il piccolo Oscar Wilde avrebbe avuto dolorosamente ragione. E' sorte comune dei grandi umoristi - basti pensare a Shaw o Chesterton - quella di essere saccheggianti come una dispensa di aforismi leggeri, buoni per mantenere la conversazione scintillante, perfetti per un tweet o una citazione su facebook. E da questo punto di vista Wilde resta tuttora un mare spumeggiante e inesauribile - "Deve essere la zia Augusta! Soltanto i parenti, o i creditori, suonano in modo così wagneriano". Ma come notava Chesterton stesso, "divertente non è il contrario di serio. E' il contrario di non divertente". E proprio Wilde, ancora giovanissimo, ribadiva come "ciò che desideriamo davvero non è essere biasimati o elogiati, ma essere capiti". E' quindi davvero un'ottima notizia che anche in Italia siano adesso

disponibili nuovi strumenti per capire meglio l'unico commediografo inglese che continua a sbancare al botteghino, l'apostolo dell'inutile che trovava sempre più difficile vivere all'altezza delle sue porcellane e che tuttavia un mostro sacro del giornalismo impegnato del Novecento come Christopher Hitchens considerava un autore eminentemente politico. E anche queste nuove pubblicazioni permettono di capire perché. E' tornata, edita da Castelvecchi, la ricca biografia "Oscar Wilde" di Philippe Julian, studioso dell'Art Nouveau, illustratore, biografo dei grandi nomi del dandismo come Montesquiou e D'Annunzio, capace di rievocare l'Inghilterra vittoriana senza risparmiarsi perfide frecce - "A forza di stare con i cavalli, la gente diffida dell'intelligenza". Vi incontriamo un Wilde che già bambino si rivela dotato "di straordinaria memoria, impara senza la minima difficoltà tutto ciò che lo interessa" e che "non tarda a mettere in imbarazzo i professori con domande che rivelano la loro ignoranza. La matematica, invece, non lo interessa affatto, e per tutta la vita Wilde avrà orrore delle cifre, non farà mai i conti, preferendo lasciarsi derubare piuttosto che discutere". Ma anche le reazioni incantate di Gide quando incontrò Wilde all'apice della sua gloria, con i salotti buoni che pendevano dalle sue labbra - "Dopo Wilde, sento che esisto poco" - e soprattutto cosa accade a chi "ha provocato l'opinione pubblica, dopo averla presa in giro": il rifiuto dei Goncourt, di Zola e Daudet di firmare una petizione per Wilde incarcerato per omosessualità - Daudet si schermerà con un "Ho dei figli!", e invece la inaspettata delicatezza di un compagno di prigionia - "siete Oscar Wilde... ho visto tutte le vostre commedie... tutto è molto più duro per voi che per noi...". Ma anche il sorriso con cui Wilde stesso, zoppicante e ferito a un orecchio, rispondeva in carcere a chi gli chiedeva un parere su Marie Corelli: "Amico mio, se si giudicassero gli scrittori secondo il loro talento, è lei che dovrebbe trovarsi

qui, non io".

Per Lindau sono uscite invece, e per la prima volta, le "Interviste Americane" che puntellarono il suo ciclo di conferenze negli Stati Uniti, quando Wilde aveva ancora 26 anni e pose piede a New York affermando alla dogana "Non ho altro da dichiarare che il mio genio". Anche in questa raccolta gli aneddoti memorabili sono troppi per essere elencati: da Wilde che si reca in miniera a leggere Cellini ai minatori analfabeti, alle conversazioni con i generali sudisti, dal commento sulle Cascade del Niagara - la prima d'una lunga serie di delusioni nella vita matrimoniale d'una coppia americana - al notare in un saloon la scritta: "Non sparate sul pianista. Sta facendo del suo meglio", che egli addita come "unico metodo razionale di critica artistica". Ma le interviste contengono anche molto altro. C'è chi vede nell'estetismo solo il culto di una bellezza esangue e elitaria, appannaggio di pochi felici con molto denaro e moltissimo tempo da perdere. Per Wilde non era così. Si trattava di un'autentica riforma culturale e sociale, che doveva partire da una rivalutazione dell'esperienza lavorativa. Lo si legge ribadire quasi in ogni intervista come "la classe artigiana sia stata troppo a lungo denigrata per il suo mestiere e abbia per troppo tempo faticato in condizioni di lavoro aspre, umilianti e ripugnanti. L'uomo deve essere felice del suo lavoro. Trasforma un uomo in artista, o in un progettista, e lo sarà. Quello che un uomo progetta, egli desidererà realizzare". Oppure denunciare come "l'errore nei nostri sistemi educativi è stato che abbiamo cercato di insegnare astrattamente le verità. Le grandi, speciali verità devono crescere con noi. La verità giunge al fanciullo attraverso l'atmosfera di ciò che lo circonda. Purificate tutto questo, e purificherete lui. Circondatelo del bello, dell'utile, del buono, e quale sarà il risultato? La mia teoria sostiene che non si può insegnare a nessuno cosa sia davvero bello. Non esiste metodo che possa insegnare l'autentico spirito di un dipinto o di una poesia - questo si deve rivelare gra-

dualmente. Uno studente, ad esempio, può arrivare a comprendere una verità scientifica grazie a un insegnante competente, ma l'unico modo per arrivare a comprendere la bellezza è circondarsi di cose belle". Se tutto questo appare come appannaggio esclusivo delle classi alte, questo è perché "è lo spirito del commercio a essere frainteso. Alcune delle città più meravigliose del mondo sono state edificate da commercianti, come Genova, Firenze, Venezia. Ma in Inghilterra gli uomini sono stati trasformati in macchine, quasi senz'anima e ignobili come le turbine vorticanti dei marchingegni".

Silvia De Laude e Luca Scarpini hanno curato invece per il Saggiatore una splendida raccolta completa delle "Lettere": si può così aprire quasi a caso e incontrare il giovane irlandese entusiasta, l'artista affermato dei grandi successi teatrali, o lo scrittore in esilio, che neppure in miseria e sotto falso nome smette di far sorridere i suoi interlocutori - "Alla mucche piace molto essere fotografate e, diversamente dall'architettura, non si muovono... Mi piace vedere i dottori soltanto quando sono in perfetta salute: allora ti confortano, ma quando si è malati, sono molto deprimenti". Vi incontriamo le richieste disperate di denaro e la delicatezza con cui Wilde si ricorda di secondini o compagni di prigionia, e fa avere loro quello che è stato appena erogato a lui. Ma, soprattutto, nel cuore della dolorosa parabola, come la spina che trafigge il cuore dell'usignolo nella sua fiaba, sono la lunga missiva carceraria all'amato Lord Douglas, il "De Profundis", e alcune lettere di denuncia, soprattutto sulle condizioni dei bambini detenuti e dei malati di mente. Il "De Profundis" è la storia di un appuntamento con se stesso, con la riscoperta di sé, e della propria vocazione artistica, proprio nel fango e nel freddo dei lavori forzati, con intuizioni che potrebbero dialogare con Gramsci, Dostoevskij, Havel, negli stessi anni in cui Nietzsche correva piangente ad abbracciare un cavallo frustato: "In arte la verità è l'unità di una cosa con se stessa, l'esterno che diventa espressione dell'interno, l'anima che si incarna, il corpo che si identifica con lo spirito. Per questo non c'è verità paragonabile al dolore. A volte il dolore mi appare come la sola verità. Altre cose possono essere illusioni dell'occhio o del desiderio, fatte per accecare l'uno e soddisfare l'altro, ma col dolore è stato costruito il mondo, e c'è dolore alla nasci-

ta di un bambino o di una stella". Vi si incontrano una strenua difesa della propria vita, della propria storia - Quando sono stato messo in prigione qualcuno mi ha consigliato di tentare di dimenticare chi ero. Era un consiglio disastroso. Se ho trovato in me qualche conforto, è stato solo nella consapevolezza di chi sono. Altri ora mi consigliano di tentare, alla mia liberazione, di dimenticare di essere mai stato in prigione. So che sarebbe altrettanto fatale. Vorrebbe dire essere sempre perseguitato da un intollerabile sentimento di disonore, e che quello che per me, come per chiunque altro, ha sempre contato tanto - la bellezza del sole e della luna, l'avvicinarsi delle stagioni, la musica dell'aurora e il silenzio delle notti profonde, la pioggia che cade tra le foglie, la rugiada che si posa sull'erba e la fa d'argento - sarebbe contaminato, perderebbe il suo benefico potere e la sua capacità di comunicare gioia. Respingere le proprie esperienze. Come arrestare la propria evoluzione. Negarle è come mettere una menzogna sulle labbra della nostra vita. Come rinnegare la propria Anima". Ma ci si imbatte anche in una sua personissima rilettura della figura di Cristo, l'unico il cui sguardo è stato capace di sfidare tutti i Sinedri di ieri e di oggi: "La sua morale è tutta fatta di comprensione, proprio quello che la morale dovrebbe essere. Se avesse detto anche una sola cosa, e questa cosa fosse stata "i suoi peccati le saranno perdonati perché ha molto amato", sarebbe valsa la pena di morire, per averlo detto. La sua giustizia è tutta di tipo poetico, esattamente come la giustizia dovrebbe essere. Il mendicante va in Paradiso perché ha sofferto. Non posso immaginare una ragione migliore perché gli sia mandato lì. Chi lavora nella vigna un'ora al fresco della sera riceve lo stesso compenso di coloro che si sono affaticati tutto il giorno sotto il sole cocente. Perché non dovrebbero? Probabilmente nessuno merita nulla. O forse erano tipi diversi di persone. Cristo era intollerante con gli ottusi sistemi meccanici senza vita, che considerano le persone come cose, e quindi tutti allo stesso modo: come se potesse esistere al mondo una creatura identica a un'altra. Per lui non c'erano leggi, ma solo eccezioni".

Nelle missive scritte appena liberato è invece possibile leggere passaggi come questi, sulla situazione dei minori: "Il bambino può capire una punizione inflittagli da un individuo, quale un genitore o un tutore, e sopportarla con una

certa arrendevolezza. Quello che non può capire è la punizione inflitta dalla società. Non può rendersi conto di cosa sia la società. Con gli adulti è naturalmente il contrario. Quelli di noi che sono in prigione o che ci sono stati, possono capire, e capiscono, cosa significhi la forza collettiva chiamata società, e qualunque cosa si pensi dei suoi metodi e dei suoi diritti, ci si può sforzare di accettarla. La punizione che ci è inflitta da un individuo è invece qualcosa che nessun adulto può sopportare". Si può forse capire meglio perché Hitchens si sentisse di considerare l'irlandese che aveva battuto gli inglesi nell'uso della loro stessa lingua, che era stato premiato a Oxford per la sua conoscenza del greco e del latino, che piangeva con i suoi bambini quando leggeva loro le fiabe e che è stato preso a sputi mentre aspettava ammanettato che lo conducessero in carcere per aver difeso "l'amore che non osa dire il suo nome" - come uno scrittore politico, al pari di Orwell o Rushdie, e questo non solo per essersi imbattuto "nella micidiale battuta secondo cui il problema del socialismo è che sciupa troppe sere in incontri". Certo, basterebbe rileggere il ricatto della perfida signora Chaveley in "Un marito ideale" per notare che molte cose siano cambiate da allora, alcune restino tragicamente uguali: "Pensate a che punto vi ha condotto il vostro puritanesimo, in Inghilterra. In passato, nessuno pretendeva di essere un po' meglio dei propri vicini... oggi, grazie al nostro moralismo moderno, chiunque deve atteggiarsi a pietra di paragone... e qual è il risultato? Cadete tutti come birilli... uno dopo l'altro... Supponiamo che, appena uscita di qui, vada alla redazione di un giornale, e dia in pasto questo scandalo, con tanto di prove. Immaginate con che gioia disgustosa, con che piacere vi trascineranno a fondo, vi affogherebbero in un pantano di fango. Pensate all'ipocrita che scriverà l'articolo di fondo col suo sorriso untuoso". Ma c'è un motivo più profondo ancora, e lo si può notare ancora nel "De Profundis", quando Wilde non si fa illusioni su ciò che lo attende uscito di prigione, eppure si sente rincuorato da un'intuizione cui si aggrappa con tutta la forza che gli resta: "E se per me l'esistenza sarà, come è di certo, un problema, anche io sarò un problema per la vita. La gente deve prendere posizione su di me, giudicare quindi sia me che se stessa". Ecco: fu sempre Hitchens a mettere in guardia dai "governi di normalizzazione" che seguono spes-

so alle rivoluzioni di qualunque colore. Che l'uomo, ogni singolo uomo, non incontri solo problemi, sfide, ma costituisca egli stesso uno splendido, irrisolvibile problema, e che si debba diffidare di ogni soluzione a buon mercato, è davvero una sfida culturale che rende Wilde oggi persino più gigantesco di cento anni fa, come notò il suo biografo più celebre e dettagliato, il Premio Pulitzer Richard Ellmann. "Non solo arguzia in me, ma causa d'arguzia in altri" diceva di sé Falstaff. Un'espressione che l'attore

Stephen Fry - che impersonò proprio Wilde per il grande schermo - gli ha dedicato in un recente incontro con gli studenti di Oxford, proponendogli di incoronarlo Re dei Bohemièn, e di tenerlo stretto, perché, come diceva Wilde stesso, si può benissimo non laurearsi ma la vera sconfitta intellettuale è non imparare a "giocare graziosamente con le idee". Poco prima di morire, fissando la parete sudicia del suo povero albergo parigino, Wilde commentò: "Io e quella carta da parati stiamo duellando fino

alla morte. Uno di noi due se ne deve andare". E di orride carte da parati, personali e collettive, ce ne sono a volontà anche oggi. Per questo, occorre stare molto attenti a ciò per cui si ride, fosse anche un aforisma su Twitter. Come ha notato Jorge Luis Borges, Wilde fa ridere, ma il problema è che egli ha quasi sempre ragione. L'irlandese che zoppi-cava nell'Expo del 1900 ha ancora molto da dire e da farci guardare.

C'è tutto un mare sotto la spuma, illuminata dal sole.

*E' tornata, edita da Castelvecchi, la ricca biografia "Oscar Wilde" di Philippe Julian, studioso dell'Art Nouveau*

*Ci si imbatte in una sua personale rilettura della figura di Cristo, l'unico capace di sfidare tutti i Sinedri di ieri e di oggi*

*Per Lindau sono uscite le "Interviste americane", che puntellarono il suo ciclo di conferenze negli Stati Uniti*

*Aprire a caso le "Lettere" e incontrare il giovane irlandese entusiasta, l'artista dei successi teatrali, o lo scrittore in esilio*



**Aggirandosi per i padiglioni dell'Expo di Parigi del 1900 si sarebbe potuto anche notare un inglese dai modi compiti, eppure dai denti guasti, scrutato e additato con sospetto dai compatrioti**

